

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# LA GRANDE MONNEZZA

*di Nicola Di Carlo*

Siamo solo agli inizi del terzo millennio e per l'Europa Unita, da poco costituita, si ripropongono conflittualità inveterate e mai sopite. Ci riferiamo a quelle originate da contrapposizioni non di natura cruenta, affidate in passato all'uso delle armi, ma di carattere economico e finanziario con i relativi squilibri. Siamo, infatti, al conflitto aperto legittimato dai poteri forti per il predominio dei mercati, della finanza, d'una politica monetaria ispirata – come solitamente si dice – al rigore ma anche al salvataggio bancario. Ed il rigore, con i relativi insuccessi, pare destinato ad assicurare la sopravvivenza dei cittadini, delle Istituzioni e della vita sociale. Nessuno, comunque, poteva prevedere l'evolversi di interessi che, proiettati sulla struttura economica regolata dall'apologia teutonica ed imposta ad intellettuali, economisti e agli "umili" banchieri, avrebbero caratterizzato la tendenza centrifuga dall'Unione accentuando le mire separatiste delle nazioni più fragili. Il timido processo di sfaldamento vede, dopo settant'anni, l'Europa nuovamente in balia dei poteri forti attraverso il prolungamento di quella sorta di cedimento che investe le economie deboli dominate da quelle più prestigiose.

La reattività dei popoli, tenuti sotto stretta vigilanza, verte quindi sul rifiuto dell'eredità deviante riproposta dalla deflagrante supremazia germanica. Non siamo ancora alla divinizzazione della razza o all'esemplificazione dell'imperialismo ideologico ma al pervertimento del legame di interdipendenza che, con il dissesto economico degli Stati, ha depresso sulle spalle dell'Unione un peso "irrilevante": 26 milioni di disoccupati, tanto per citare un esempio. Fattore, questo, che tonifica il blasone culturale e il gigantismo ideologico della valchiria bionda la cui autorevolezza, nella dinamica di espansione, consolida la monopolizzazione della propria economia. Con tale trionfante sistema la dama cancelliere moltiplica le committenze e ridi-

mensiona lo spazio riservato al dinamismo delle unità produttive minori stroncate dal confronto con l'economia più forte. Tornano alla memoria i momenti convulsi ma anche esaltanti del varo della moneta unica legittimata dalla grande Unione la cui trasformazione rimanda all'immagine patetica di un'aggregazione di popoli negletti con convivenze, condizioni politiche ed orizzonti di vita individuali e sociali già logori. Aggregazione coinvolta in legami di vassallaggio sempre più crescente al gruppo ideologico recante (e lo ripetiamo) il marchio dell'egocentrismo germanico. L'unità di comando e di ordinamenti per il controllo delle economie tende a rinsaldare i vincoli insidiati dalla disgregazione con i destini individuali compromessi e con la diversificazione dei cittadini mutati in sudditi. Ed i sudditi devono riconoscersi nel fronte gerarchizzato la cui articolazione implica il costante aumento di frizioni a carico degli inadempienti agli obblighi dell'autorità centrale oltre la quale è riscontrabile il valore, non certamente simbolico, d'una signoria molto più autorevole, quella dell'*inimicus homo* (Mt 13,25). Non è superfluo sottolineare qualche dettaglio della presente icona.

Ai nuovi rapporti tra nazioni (inconcepibili rispetto al passato) ed alla singolarità di problematiche complesse, aggravate da regole disciplinanti l'economia dei singoli Stati, è seguita la semplificazione degli spostamenti da un Paese all'altro come fatto individuale e da un continente all'altro come fenomeno di migrazione di massa. Fenomeno rivelatosi destabilizzante anche ai fini della trasformazione dello spazio urbano occupato, nelle aree ospitanti, da gruppi ben delineati, da comunità coese ma anche da sodalizi criminali. L'attraversamento del mediterraneo ha oggi prodotto un espansionismo incontrollato. Gli effetti non convergono solo sulla complessità degli scambi economici. In concomitanza all'ondata dirompente di altre popolazioni quel grande mare è divenuto il crocevia di culture orientali, africane, asiatiche. La frenetica successione di flussi migratori ha trovato maggiore permeabilità nel nostro territorio, contrariamente al respingimento effettuato da altri Stati con frontiere rigide e ben difese. All'ondata di popoli con fisionomie etniche, linguistiche, cultura-

li e religiose diverse è seguito anche l'approdo (nel tessuto produttivo europeo) di economie caratterizzate dal ruolo rilevante dei Paesi asiatici al cui confronto l'Unione accusa squilibri vistosi dando chiari segni di subalternità. Il multiculturalismo, l'economia globalizzata, la solidarietà, l'intercoffessionalità la rapidità dei mezzi di comunicazione hanno introdotto, con la perdita del senso di identità, la compatibilità e la convenienza di nuovi sistemi di vita. Alla crescente infiltrazione, che prelude allo stanziamento stabile dei popoli nei territori occupati, al declino del commercio, alla contrazione demografica ed all'estesa corruzione è seguito lo sfaldamento della *civitas terrena*.

La letteratura medioevale, ricca di resoconti e di elementi leggendari, evoca la forma più significativa di spostamento con l'attraversamento del *Mare Nostrum* da parte di navigatori, esploratori e pellegrini diretti, con viaggi penitenziali, in Terra Santa. Era il periodo (dopo l'XI sec.) in cui l'Europa contava meno di 50 milioni di abitanti con i popoli decimati dalle devastazioni belliche e dalle ripetute epidemie. Alle modeste entità centralizzate si era unito l'influsso delle strutture educative monastiche aperte a laici. Sarà la specificità pedagogica dei mistici, dei grandi santi, degli intellettuali (di estrazione sociale elevata) convertiti al cristianesimo a determinare l'evoluzione e lo sviluppo della società garantendo, con l'evangelizzazione, l'emancipazione culturale ed il prestigio legislativo anche di quella che oggi definiscono eurozona. Questa evoluzione, che in maniera significativa ha influito sull'organizzazione della società e del Continente, ha incontrato moderati riconoscimenti e scarsi riscontri proprio in quell'eurozona seraficamente adagiata oggi sul retaggio glorioso di un'evoluzione scaturita dalla propagazione della Parola di Cristo e dal riconoscimento dell'autorità suprema dei Papi a motivo della universalità della missione della Chiesa di Roma. I lasciti preziosi della civiltà, con i riferimenti alle radici cristiane, non hanno trovato spazio negli ordinamenti costituzionali. Del resto la Verità, trasmessa dalla Fede e testimoniata dalle più preziose realizzazioni intellettuali e tecnologiche prodotte dalla sapienza cristiana in Euro-



pa, avrebbe contraddetto il carattere agnostico dell'aggregazione e l'indifferentismo dei politici. Costoro con il clan dei banchieri solennizzano il linguaggio di una Costituzione coniugata con gli interessi di corporazioni e sodalizi depositari di poteri che confluiscono nei potentati supremi. È auspicabile, proprio a motivo della universalità della missione della Chiesa, che la fede, propagata un tempo in tutti gli angoli dell'impero, possa un giorno sovrapporsi ai grandi processi di fusione imponendo (al mondo odierno) l'ordine costituito da valori che richiamano la Parola di Cristo, la grandezza dei Papi e della Chiesa. Fuori da questo circuito l'unificazione del Continente, contrapposta ai traguardi assegnati da Cristo con l'autodeterminazione dei popoli convertiti al Vangelo, offre il fianco alla forza d'urto di potenze superiori, alludiamo alla *inimica signoria* del maligno in precedenza accennata.

La dissoluzione, senza la Sovranità di Cristo, trascina nel degrado anche l'attività legislativa specie quando scardina gli ordinamenti preesistenti. La connessione, nell'eurozona, tra pluralismo giuridico ed obblighi per i cittadini abbraccia materie tra le più svariate. Esse richiedono una certa attenzione perché erudiscono su cosa mangiare, sul modo di vivere, su come morire, sul modo di concepire la famiglia, il sesso, la natura, i figli, gli animali. Inoltre rafforzano i pilastri legislativi sull'orientamento abortista ed abolizionista, sul cambio del corso naturale della vita, sullo sconvolgimento genetico, sulla trasformazione della corporeità, sulla profanazione dell'identità umana a cui vanno tolti i ceppi della spiritualità. La galleria degli orrori offre squilibri finanziari, commerciali, economici ma anche lo spettacolo – si dice a Roma – della *grande monnezza* come valore simbolico e significativo attribuito, con i riferimenti moralizzanti tratti dalla Bibbia, *alle abominazioni della grande Babilonia* (Ap 17,5).

# “NON UN LAICO, MA SOMMO SACERDOTE”

*di fra Candido di Gesù*

*«Venne la sera e poiché era “la preparazione”, cioè la vigilia del sabato (di Pasqua), Giuseppe d’Arimatea, del Sinedrio illustre membro, il quale aspettava il Regno di Dio, andò con coraggio da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Pilato glielo concesse» (Mc 15,42). «Venne anche Nicodemo, quello che una volta era andato da Gesù di notte, portando cento libbre di una miscela di mirra e di aloe» (Gv 19,39). «E Giuseppe, comprata una sindone, depose Gesù dalla croce. L’avvolse nella sindone e lo pose in un sepolcro che aveva scavato per sé nella roccia, rotolando poi la pietra all’ingresso del sepolcro» (Mc 15,46).*

Così gli Evangelisti, diretti testimoni dei fatti, raccontano in breve la sepoltura di Gesù, una volta staccato dalla croce, piagato alle mani, ai piedi e in tutto il suo corpo, trafitto e squarciato al cuore. Forse l’ultimo atto della vita di un giusto, che però aveva parlato troppo contro i potenti e pertanto era stato spazzato via da costoro che non sopportavano le sue denunce?

Quelli che con umana pietà e tenerezza provvedono alla sua sepoltura, pur rispettando le norme di quel tempo, già sanno che ciò non è l’ultimo atto, ma solo l’inizio di una “imprevedibile avventura”. Il racconto è sobrio come tutto il Vangelo, al punto da sembrare soltanto un resoconto, “un verbale” diremmo oggi, di quanto era stato compiuto. Eppure a leggerlo in profondità, già si scopre una luce immensa che discende da quel Crocifisso condotto al sepolcro.

## **Onorata sepoltura**

Chi veniva crocifisso come uno schiavo malfattore con il supplizio più atroce e infame («*summum extremumque supplicium*», aveva scritto Cicerone nelle sue “*Verrine*”, riguardo alla croce) non poteva essere sepolto con le sue vesti e con onore presso i suoi padri, ma buttato, spoglio di tutto, in una fossa comune nella terra. Soltanto trascor-

so un anno, le sue ossa potevano essere raccolte per avere definitiva sepoltura con i suoi.

Ma Gesù, il Rabbi che pur rifiutato da molti e odiato a morte dalle “volpi” del Sinedrio, che ne avevano preteso la condanna alla croce da Pilato, aveva degli amici che Lo amavano con immensa tenerezza: certamente i suoi apostoli, umile gente del popolo, ma anche alcuni notabili e facoltosi d’Israele, come Lazzaro e le sue sorelle Marta e Maria di Betania, Giuseppe d’Arimatea, un sinedrita, e Nicodemo, uno dei capi del popolo. Gesù aveva amici persino tra i romani dominatori, come il centurione di Cafarnaio. Ebbene, proprio alcuni di costoro, ora non potevano permettere che il loro maestro fosse gettato in una fossa, proprio Lui che, meritando ogni onore, anzi l’adorazione che si deve a Dio, era diventato tutto per loro e aveva fatto intravedere un sublime destino a Se stesso e ai suoi amici. Più ancora avrebbero voluto questo Maria Santissima, la Madre, e i suoi familiari, ma essi non potevano chiedere a Pilato il corpo del loro amatissimo Gesù, poiché Pilato, ancora sobillato dal Sinedrio avrebbe rifiutato gridando: «*Alla fossa comune!*». Invece Giuseppe d’Arimatea era un potente, addirittura un illustre membro del Sinedrio, dal quale egli, come Nicodemo, si era dissociato a causa della iniqua sentenza di condanna (v. Lc 23,51).

Insomma lui era uno che poteva essere chiamato “sua eccellenza”. Costui prese coraggio e andò a chiedere a Pilato il corpo del crocifisso. Solo uno come lui poteva farlo con la speranza fondata di averLo. Pilato accondiscese, dopo essersi accertato che Gesù era morto per davvero. In quel giorno i sinedriti, che il governatore detestava cordialmente già lo avevano irritato e “imbufalito” abbastanza. Concesse così che Giuseppe d’Arimatea si prendesse quel cadavere così ingombrante. Giuseppe fa staccare il Corpo di Gesù dalla croce. Sono presenti la Madonna, alcune donne discepole di Gesù e l’apostolo Giovanni, l’unico dei Dodici a non essere fuggito. Sopraggiunge di nascosto, per paura dei Giudei, anche Nicodemo, «*uno dei capi dei Giudei*» (Gv 3,1) e «*maestro in Israele*» (Gv 3,10) e porta mirra e aloe per profumare il corpo di quel Gesù del Quale era discepolo. Gesù non potrà essere sepolto nella tomba dei “suoi padri”, per esempio a Nazareth o a Bet-



lemme, ma Giuseppe gli mette a disposizione il suo sepolcro scavato nella roccia a pochi passi dal luogo della crocifissione. Ecco, per ora Gesù sarà sepolto lì, poi si attenderà l'adempimento – che non potrà mancare – delle sue promesse: «*Il terzo giorno risorgerò*» (Mt 16,21).

Gesù è cosperso di unguenti profumati preziosissimi – una vera fortuna, riservata per la sua sepoltura e non data ai poveri, come Lui aveva previsto qualche tempo prima (v. Gv 12,1-8) – ma non ha più vesti, perché i soldati se le sono divise, e la sua tunica tutta d'un pezzo, bellissima come quella dei sacerdoti e dei rabbini (non un grembiule, amici), se la sono giocata a sorte. Neppure, secondo le norme riguardanti i condannati a morte di croce, può essere vestito con indumenti comprati nuovi. Come sulla croce, anche nella tomba doveva rimanere “vestito” soltanto di lacrime e di sangue, o tutt'al più, come aveva fatto Nicodemo, di una guaina di aromi preziosi. Nessuno più degli ebrei riteneva l'essere privo di abiti un disonore; gli ebrei non avevano palestre, né bagni, né terme come i greci e i romani, e quando i pagani vennero ad occupare la loro terra, “la terra” per eccellenza, e vi costruirono ciò che doveva servire alla cura del corpo e, purtroppo, anche al piacere disonesto, essi insorsero fieramente, come narrato nel libro dei Maccabei e riferito dai documenti storici.

### **Un “abito” sacerdotale**

Ancora una volta provvide Giuseppe d'Arimatea a coprire il Volto e il Corpo di Gesù, bellissimo e ora ancora più bello, perché vulnerato di piaghe, segno del suo amore infinito per i suoi amici e persino per i suoi nemici. I Vangeli dicono con naturalezza che Giuseppe comprò una sindone, un lenzuolo candido e pregiato, per avvolgere il Maestro amatissimo, prima della deposizione nel sepolcro. Ora noi sappiamo con assoluta sicurezza che quel lenzuolo che ha avvolto Gesù nella sua sepoltura, da Gerusalemme è giunto, attraverso un lungo e avventuroso percorso, in Francia, nella Savoia, e, nel 1578, a Torino dove è tuttora conservato, studiato e venerato da pellegrini di tutto il mondo. Chi ha studiato la sindone (citiamo tra tutti il bel libro di Barbara Frale, ufficiale dell'Archivio segreto vaticano, “*La Sindone di Gesù Nazareno*”,

Ed. Il Mulino, Bologna, 2009), sa che si tratta di un telo pregiatissimo, di un tessuto rarissimo in tutto Israele e nella stessa Gerusalemme, un tessuto di cui aveva il monopolio il “Tempio” e veniva utilizzato per riparare o per far nuovo il “velo” che separava il “Santo dei Santi” da tutto il resto; un tessuto che pure serviva a confezionare il nobile abito che indossava il sommo sacerdote il giorno di Pasqua e il giorno dello Yom Kippur, (= “l’espiazione”), quindi nelle sue funzioni sacerdotali più alte.

Solo Giuseppe d’Arimatea, ripetiamo, membro del Sinedrio, poteva procurarsi un lenzuolo così – un tessuto sacerdotale – per il suo Gesù nel Quale egli, come Nicodemo e le donne del seguito, soprattutto e in primo luogo Maria Santissima, sua Madre, credeva. Soltanto a uno come lui “la fabbrica del tempio” poteva vendere un tessuto così. Pensiamo che quei signori non siano stati proprio d’accordo a venderglielo, trattandosi di Gesù di Nazareth, ma Giuseppe era ricco e metteva mano alla borsa, alla quale i commercianti ebrei sono sempre sensibili! Così Gesù, morto sulla croce come un malfattore, fu avvolto in un tessuto, una sindone, un sudario che era di fatto “un abito sacerdotale”. Per dirlo con termini d’oggi, come se uno schiavo, massacrato nella condanna a morte più infame, nella sua sepoltura fosse rivestito con i paramenti più belli del Romano Pontefice, che solo lui può portare.

La cosa fu compiuta con cognizione di causa. Il d’Arimatea, Nicodemo, la Madonna e gli altri amici sapevano che Gesù non era un laico qualsiasi, magari marginale, come dicono i modernisti di oggi, neppure era soltanto un illustrissimo e dottissimo Rabbi in Israele, né solo il più grande dei profeti che Israele avesse avuto nella sua storia già allora bimillenaria. Non era solo tutto questo, anzi superava ogni più grande dignità umana. Vestendolo con il tessuto di cui era fatto “il velo del tempio”, essi dichiaravano che Gesù è il nuovo Tempio dato da Dio agli uomini, che al di là di quel velo steso sul suo corpo c’è Dio, che proprio Lui, Gesù, abilita a vedere faccia a faccia. Ma era pure il tessuto con cui si vestiva il sommo sacerdote. Quindi essi dichiaravano che il nuovo e definitivo Sommo ed Eterno Sacerdote della Nuova Alleanza, era proprio Lui, Gesù. La sua crocifissione e morte atroce non era

solo il martirio di un Giusto, ma il Sacrificio profetizzato da Isaia (v. 53,1-12) con cui era stato espiato il peccato degli uomini e a loro era dato di entrare in comunione di grazia e di vita con Dio stesso.

### **Vivo, intercede per noi**

Nel Nuovo Testamento, il testo che più di ogni altro illustra Gesù come Sommo ed Eterno Sacerdote della Nuova Alleanza è la lettera di San Paolo agli Ebrei, la quale non può essere stata scritta dopo il 67 d.C., anno del martirio dell'Apostolo. Ma la fede, già tanto sicura, in Gesù Sommo ed Eterno Sacerdote era già chiara ai suoi primi amici, come Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, sua Madre e gli altri, che Lo seppellirono con l'abito del tempio e del sommo sacerdote. Essi sapevano che in quel sepolcro non sarebbe stato oltre tre giorni, come Lui aveva più volte assicurato ai suoi seguaci e ai suoi nemici.

Così rotolarono sì la pietra all'ingresso del sepolcro, ma rimasero sicuri in attesa, con Maria sua Madre e Giovanni il prediletto. La fede nel Cristo non è stata manifestata con il passare degli anni e dei decenni, come fosse elaborata dalla fabulazione di chi sa quale comunità effervescente (così pensano i modernisti in gravissimo errore!), ma è sgorgata nei puri di cuore quando Egli era in mezzo a loro, non è stata minimamente scossa dal suo supplizio, e si è affermata con la sua risurrezione: anzi la fede in Lui, Gesù Cristo, il Figlio di Dio, l'unico Salvatore, il Sommo ed Eterno Sacerdote, è stata professata subito, dalla sera del venerdì santo. In quell'ora di tenebre i suoi amici già espressero con i gesti della sepoltura che Gesù è il Vivente, *«poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di Lui si accostano a Dio, essendo Egli sempre vivo a intercedere a loro favore»* (Eb 7,24-25).

Noi, Gesù, Tempio, Sacrificio e Sacerdote, Lo troviamo nella Santa Messa e quale gioia poter pregare a ogni istante: *«Padre, esaudiscimi per la mediazione di Gesù, il diletteissimo Figlio tuo, che si offre e intercede per noi!»*. Che cosa non avremo dal Padre, per mezzo di Gesù? Tutto abbiamo in Lui.

## STORIA DEL ROSARIO

Suor Lucia, veggente di Fatima, a proposito del Rosario ha detto: *«La Vergine Santissima, in questi ultimi tempi che viviamo, ha dato una nuova efficacia alla recita del Rosario, in modo tale che non ci sia alcun problema, difficile che sia, materiale e soprattutto spirituale, che riguardi la vita personale di ciascuno di noi, delle nostre famiglie, delle famiglie del mondo o delle comunità religiose, o anche la vita dei popoli e delle nazioni, non c'è alcun problema, dicevo, difficile che sia, che non possiamo risolvere con la recita del Santo Rosario. Con il Santo Rosario noi ci salveremo, ci santificheremo, consoleremo Nostro Signore e otterremo la salvezza di molte anime».*

Siamo noi intimamente persuasi che ciò che dice Suor Lucia sia vero? Non molto, senza dubbio, altrimenti saremmo certamente più ferventi nella recita del Rosario. Certamente, non bisogna dimenticare che la preghiera più efficace è la Santa Messa assieme all'Ufficio Divino. Tuttavia, è Dio stesso che ci ha donato Maria come Madre, e se la nostra Madre celeste si è presa la pena di rivelarci questa speciale preghiera chiamata "Rosario", ciò è sufficiente a che noi vi prestiamo attenzione e la recitiamo spesso nella nostra vita, soprattutto quando vedremo tutti i benefici che questa preghiera ha potuto procurare nella storia. Come è nata questa preghiera? È raro che una devozione appaia improvvisamente nella storia; la pedagogia divina impiega spesso dei secoli per prepararvi le anime. Si può dire che il Rosario trova le sue radici più profonde nell'abitudine che presero i cristiani, molto presto, di ringraziare la Vergine Maria per i benefici che ha apportato all'umanità: Essa ci ha dato il Salvatore del mondo, ed è la Madre amorevole e attenta delle nostre anime. Nel Medio Evo, in particolare, a seguito del grande slancio di pietà mariana suscitato da San Bernardo, i fedeli non tralasciavano mai, durante la giornata, di indirizzare ogni sorta di saluti alla Madonna. Questi saluti si prolungavano anche con delle piccole poesie e complimenti vari indirizzati alla Regina del Cielo, come questo: *«O Maria, Rosa vermiglia, a Voi*

*urlo tutto il mio sconforto, tutto il mio sconforto a Voi io urlo. Vi raccomando l'anima mia quando il mio cuore si spezzerà».* A quei tempi si offrivano alla Madonna una filza di rose – o corone di rose – essendo la rosa il simbolo della gioia, della gioia che provavano questi cristiani al ricordo della Madonna e di tutto ciò che Essa ci ha donato. Ah! se noi potessimo ritrovare questa franchezza d'animo dei nostri antenati!

Come è nata l'“Ave Maria”? Voi sapete che l'inizio di questa preghiera comprende il saluto dell'Arcangelo Gabriele alla Madonna: *«Ave, o Maria, piena di grazia. Il Signore è con Te».* Questa frase si trova nel Vangelo secondo San Luca. E il seguito dell'Ave Maria ci porta all'episodio della Visitazione della Madonna a sua cugina Elisabetta, quando quest'ultima le disse: *«Tu sei benedetta tra tutte le donne e benedetto è il frutto del tuo seno».* La parola Gesù è stata aggiunta più tardi. È ancora San Luca che ci racconta questo episodio. Questi due saluti li troviamo, a partire dal VII secolo, nella Liturgia, inseriti nel testo delle Messe in onore della Madonna. La Liturgia impregnava talmente la vita di quelle popolazioni che i fedeli amavano ripetere i testi che essi avevano sentito cantare in Chiesa, che diventavano per loro delle giaculatorie, e le ripetevano molto spesso durante la giornata. A poco a poco, nel corso dei secoli, si aggiunse una invocazione finale, tratta anch'essa dalla Liturgia: *«Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia».* È nel XV secolo che si incontra l'Ave Maria nella sua formulazione completa, come quella che oggi conosciamo.

Ai tempi di San Domenico, nato nel 1170 e morto nel 1221, era già costume, tra il popolo, recitare delle “Ave Maria” – ancora incomplete – contandole su di una corda con dei nodi. Il Rosario comincia a delinearsi. Cosa andrà a fare San Domenico sotto l'ispirazione della Vergine? Egli non inventa la devozione: essa esiste già. Ma egli se ne impadronisce e rivela al mondo la sua potenza, la fa passare in tutte le classi della società. È il 12 Settembre 1213 e siamo a Muret, vicino a Tolosa: 1500 cavalieri cattolici chiamati da Papa Innocenzo III si trovano di fronte 10000 Catari rinforzati da 40000 soldati venuti dalla

Spagna. Domenico sale, con il clero e il popolo, nella chiesa di Muret e fa recitare il Rosario. In 1500 contro 50000: la vittoria dei cavalieri cattolici è folgorante e miracolosa e tutta la cristianità ne è profondamente impressionata: è la prima vittoria del Rosario.

Ce ne saranno altre, e l'elenco è interminabile. Ma San Domenico è considerato, dai Papi, come colui che è all'origine dell'espansione del Rosario, perché nella storia del mondo è il primo, sotto l'ispirazione della Madonna, che ha colto e rivelato all'universo intero l'immensa potenza di questa preghiera, che era la più umile, quella della povera gente e degli analfabeti, che non era recitata dal clero! Dopo la battaglia di Muret, grazie allo zelo di San Domenico e del nuovo Ordine religioso che egli fondò, il Rosario cominciò a conquistare tutte le classi della società. Bisogna andare avanti e segnalare una nuova tappa decisiva per lo sviluppo della devozione al Rosario. Dobbiamo tornare al XV secolo, nel convento domenicano di Lille, dove incontriamo il Beato Alain de la Roche, di origine bretone. All'epoca di Alain de la Roche, il Rosario, con le sue 150 Ave Maria, era già conosciuto, benché da molti anni il fervore fosse diminuito: non si recitavano abitualmente che 50 Ave, il nostro Rosario attuale. Questo Rosario non era una semplice recita, era concepito come una meditazione, una contemplazione dei Misteri della nostra Fede: così bisogna considerare il Rosario. I soggetti sui quali, all'epoca, si meditava erano molto vari: c'erano i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi della vita di Nostro Signore, come facciamo anche noi, ma c'erano anche i sette Sacramenti o ancora le glorie della Corte celeste. Alcuni prendevano anche un soggetto di meditazione differente per ogni Ave Maria. Come vedete, c'era grande libertà in questa preghiera.

Allora, qual è l'opera di Alain de la Roche? Egli rimette in vigore la recita dell'intero Rosario, con le sue 150 Ave Maria e le organizza in un salterio completo della Santa Vergine. I sacerdoti recitano, nel breviario, ogni settimana, i 150 salmi. Il Rosario diventa così "il breviario dei poveri" con le sue 150 Ave Maria recitate. È accessibile a tutti: ciò significa tre misteri a settimana. La Santa Vergine domanderà di più a Fatima, ma bisogna dire, del resto, che all'inizio della pre-



dicazione di Alain de la Roche numerosi volontari si impegnarono a recitare più rosari e anche un Rosario intero ogni giorno. Altro punto importante nell'opera di Alain de la Roche: fondò le Confraternite del Rosario che sono delle catene universali di preghiera che legano i volontari di tutti i paesi. Istituite con lo spirito delle corporazioni dei mestieri – allora fiorenti – le Confraternite del Rosario erano corporazioni di preghiere. Coloro che vi si iscrivevano pregavano per tutti i membri del mondo, viventi e defunti. Queste Confraternite ebbero un grande successo e furono arricchite con indulgenze da parte dei Pontefici.

Nel corso dei secoli alcune sante anime trovarono ancora altri mezzi per onorare la Madonna e diffondere il culto per il Rosario. Quando si pensa a tutto ciò che il mondo d'oggi non cessa di inventare per peccare più facilmente, è quanto meno confortante pensare a questi secoli dove si rivaleggiava in zelo e in spirito d'iniziativa per lodare la Madonna, per salvarsi e per salvare il prossimo con più sicurezza; dovremmo domandarci se noi stessi, cattolici, abbiamo uno zelo così grande come quello dei nostri antenati...!

Nel XVII secolo, Padre Timoteo Ricci, domenicano, fondò a Bologna il Rosario perpetuo; lo scopo era che il Rosario fosse recitato giorno e notte, tutte le ore dell'anno. Era uno scopo ambizioso. Ognuno prendeva un'ora durante l'anno, quella che era più accessibile, oppure si recava al Convento domenicano per tirare a sorte l'ora che gli spettava. Siccome c'erano molti più cristiani che al giorno d'oggi, le liste si riempirono facilmente. E il successo fu così considerevole che ad ogni ora del giorno e della notte, nella sola città di Bologna e per tutto l'anno, 16 persone recitavano il Rosario! La pratica si diffuse molto rapidamente nelle altre città. Anche il Papa, all'epoca Urbano VII, volle tirare a sorte la sua ora, e fino alla sua morte fu fedele a questo Rosario perpetuo.

Nell'ultimo secolo una terziaria domenicana, Pauline Jaricot, ha fondato a Lione "il Rosario vivente". È una pratica ancora più semplice, per la quale si tratta di trovare 15 persone che si impegnano a recitare ogni giorno una decina del Rosario, dunque un Rosario intero

che viene ogni giorno recitato dal gruppo. È alla portata di tutti, anche delle persone che hanno poca vita cristiana. È dunque un mezzo per onorare la Madonna e, allo stesso tempo, un eccellente mezzo di apostolato. Certo, coloro che organizzano dei “Rosari viventi” recitano spesso più di una decina al giorno, ma avendo stabilito che ci sia giusto una decina da recitare, è molto facile trovare delle persone disposte; e coloro che, fino ad ora, non recitavano il Rosario o che ne recitavano solo una decina, a forza di dirne una tutti i giorni, finiscono per dire il loro Rosario quotidiano. Che la Santa Vergine li guidi!

Vedete, quindi, come si è rivaleggiato in zelo, nel corso dei secoli, per onorare la Madonna e per attirarsi la Sua potente protezione tramite il Santo Rosario!

Non possiamo tacere l’apoteosi della Rivelazione del Rosario, che ha avuto luogo a Fatima il 13 Ottobre 1917. Quel giorno la Vergine Maria si è presentata come “Madonna del Rosario”, e mentre l’immensa folla dei pellegrini assisteva al miracolo del sole, i tre piccoli veggenti furono gratificati da una visione rappresentante le tre serie dei misteri del Rosario. Per illustrare i misteri gaudiosi apparve dapprima la Sacra Famiglia: Gesù Bambino benedicente il mondo, circondato da Maria e Giuseppe. Poi venne un’altra scena, la Madonna Adolorata, con a fianco Nostro Signore con addosso il mantello color porpora con cui i soldati Lo rivestirono il Venerdì Santo. Infine, per illustrare i misteri gloriosi, la Madonna apparve nella Gloria del cielo tenendo lo scapolare del Monte Carmelo. In quel giorno **la Vergine Maria insistette sulla recita quotidiana del Rosario per ottenere la pace nel mondo.**

Ecco, cari lettori, una rapida storia della preghiera del Rosario nata dalle lodi indirizzate dal popolo cristiano alla Madonna; queste lodi sono diventate contemplazioni dei misteri della vita di Gesù e Maria, e questa preghiera contemplativa è diventata anche, con il tempo e per lo zelo dei cattolici, un’immensa catena di preghiere che coprono, con una fitta rete, tutti i paesi della cristianità per proteggerli da tutti i pericoli.

# GESÙ HA VINTO IL MONDO

*di Don Enzo Boninsegna\**

**Gesù ha combattuto e ha vinto la sua battaglia** – La mente dell'uomo sembra essere stanca. E come il corpo di un uomo, quando è stanco, non sa più compiere alcun lavoro, così la mente dell'uomo non ha più voglia di ragionare: si rifiuta di pensare e basta. È per questo che l'uomo si abbandona alle sensazioni, si lascia vivere, vive senza più chiedersi il perché, senza cercare il senso, lo scopo della vita. Gli interessa solo ciò che può venirgli dal presente e, in particolare, l'averne e il godere. Il pensare lo irrita, o semplicemente non gli interessa. Neanche le verità più grandi riescono ad attirare la sua attenzione; lo affascina soltanto ciò che riguarda il suo presente e i suoi interessi materiali e immediati.

Se, ad esempio, scoppiasse una guerra che coinvolgesse l'Italia, tutti gli italiani certamente s'informerebbero per sapere i particolari di questo evento disastroso, per conoscere i pericoli che corrono e per mettersi al riparo, come possono, da ogni rischio. Mentre invece, davanti a verità più grandi di questa, ma di interesse meno palpabile e meno immediato, c'è tanta, troppa noia o indifferenza. Vi starete forse chiedendo: ma c'è qualche verità che dovrebbe interessare più dello scoppio di una guerra? Certo che c'è. Ed è un'altra notizia di guerra, di una guerra diversa: il Figlio di Dio, nascendo come uomo, ha dichiarato guerra al demonio, all'inferno, al peccato e a tutto il male che c'è nel mondo e in ogni uomo, e nei giorni della Pasqua, morendo e risorgendo a nuova vita, ha vinto quella guerra.

Dicevo prima che quella di Cristo è stata una guerra diversa dalle altre. Prima di tutto perché non è stata combattuta in qualche angolo di questo mondo e in un'epoca lontana, ma ha coinvolto e coinvolgerà tutte le epoche, tutti gli uomini di tutti i tempi e di ogni angolo della terra. È diversa anche per un altro motivo: la guerra dichiarata e combattuta da Cristo, a differenza delle altre, non ha causato disastri e

morte, ma ha regalato salvezza e vita. Gesù, dopo l'apparente sconfitta della morte, è uscito da quella guerra più vivo di prima; vivo e per sempre, vivo e glorificato, vivo e invulnerabile, vivo e fonte di vita per ogni uomo che Lo accoglie nella fede. Ecco la prima grande verità che ci viene da questa festa: dopo la sua risurrezione Cristo vive non solo come Figlio di Dio, con la sua divinità, non solo con la sua anima di uomo, ma anche con la sua carne, col suo corpo trafitto e martoriato per amore. Le ferite causate a Gesù dal nostro odio di uomini impazziti nel peccato non si sono cancellate, sono ancora impresse sul suo corpo e lo saranno per tutta l'eternità; ma non sono più, per Gesù, causa di dolore, sono invece e saranno per sempre la prova del suo amore senza limiti per ognuno di noi. Gesù ha combattuto e vinto la guerra per noi, ha combattuto contro i nostri nemici: il demonio, l'inferno, il peccato e contro tutto il male che c'è nel mondo.

**Una notizia che merita attenzione** – È questa la buona notizia che ci viene dal Vangelo. A questo punto le possibilità sono due: o la notizia è vera o è falsa. In ogni caso resta una notizia sconvolgente, alla quale è opportuno e doveroso prestare attenzione per poi fare una scelta. Se la notizia fosse falsa sarebbe il caso di appurarlo, per liberarsi da ogni scrupolo, da ogni dovere, da ogni legge; così si chiuderebbe per sempre la partita con la fede e non si sarebbe più cristiani per niente, né tanto né poco. Non ci sarebbe più il conforto di credere nell'altra vita, ma non sarebbe nemmeno più necessario sacrificarsi in questa vita. Se invece la notizia fosse vera, come di fatto è vera, dovrebbero spuntarci le ali per la gioia; ali per volare in alto, liberi dalla zavorra di tante pene, di tante preoccupazioni e non più schiavi di tante passioni. E questo perché la risurrezione di Gesù non riguarda soltanto Lui, ma riguarda anche noi, perché è pegno e garanzia della nostra risurrezione. Il Vangelo parla chiaro.

Pensate: se domani uno scienziato scoprisse il rimedio al terribile male del cancro, poche ore dopo tutti i giornali del mondo ne parlerebbero con abbondanza di particolari. Eppure questa scoperta sensazionale comporterebbe solo un allungamento della vita terrena per alcuni milioni di persone; dopo di che, spavalda, trionferebbe ancora

la morte, una morte senza speranza... se Cristo non fosse risorto. Tutto sommato, quella della scienza sarebbe una vittoria non del tutto soddisfacente, perché il sogno dell'uomo non è quello di vivere qualche anno in più, ma è quello di vivere sempre. Un sogno, questo, che la scienza, per quanto progredita, non potrà mai trasformare in realtà. Ma ciò che non può fare l'uomo lo può fare Dio: può farlo e lo farà. Come ha già dato una vita nuova a suo Figlio Gesù Cristo, così farà anche con noi.

Ecco la vera vittoria sulla morte, ecco la notizia più sconvolgente di tutti i tempi. Eppure il mondo non ne parla. E non toccano mai questo argomento non solo quelli che non ci credono, ma anche quelli che ci credono, cioè i cristiani. Non che neghino questa verità, ma ci pensano poco e meno ancora ne parlano, come se il pensarci e il parlarne fosse un segno di ingenuità e di infantilismo. Il mondo farebbe bene a non parlare della risurrezione di Cristo e nostra solo se avesse le prove che si tratta di una favola o di una menzogna. Ma prove in questo senso non ce ne sono. Dunque, anche chi non ha la certezza che viene dalla fede dovrebbe prendere in seria considerazione la risurrezione di Cristo e nostra come un fatto desiderabile e possibile e perciò degno di attenzione e di ricerca.

**Una verità che a qualcuno fa paura** – Ma il mondo ha paura della verità, per questo si è imposto un rigoroso silenzio su tutto ciò che riguarda Dio e le sue promesse. Perché sa che non si può parlare di Dio e delle sue promesse senza parlare anche delle sue esigenti pretese. Il mondo sa che se si arrivasse alla conclusione che il Vangelo è vero e che esiste un'altra vita, come uomini risorti, l'uomo non potrebbe più considerarsi padrone di questa vita. Ed è questo sentirsi guidato dall'alto, non più padrone di se stesso, questa paura di essere espropriato, che spaventa l'uomo e lo distoglie dal pensiero della vita eterna. Quanto sono poveri i non cristiani che non credono nella risurrezione! E quanto più poveri, colpevoli e in pericolo sono quei cristiani che, pur credendoci, non ci pensano abbastanza e non ne tirano le debite conseguenze! Una vita vissuta senza il conforto che deriva dalla certezza che alla fine del tempo risorgeremo è come un giorno sen-

za sole, una terribile notte, una lenta e spossante agonia. Al contrario, una vita vissuta alla luce di questa verità è un dono stupendo, un lungo giorno radioso, pur con tutte le sue pene. E questo, a noi cristiani, non è lecito dimenticarlo. Con questa verità fermamente creduta, frequentemente pensata e coraggiosamente testimoniata davanti a tutti, nella concretezza della vita, dovremmo quanto meno incuriosire il mondo, dovremmo farci invidiare da tutti coloro che, oltre la morte, non vedono altro che la nebbia o il nulla. L'unica speranza di poter convertire qualcuno passa per questa strada: gridare a tutti, con le parole e con la vita, che Cristo è risorto e che anche noi risorgeremo con Lui.

**Un'accusa infondata** – Ma a questo punto è facile sentir fioccare contro di noi un'accusa insensata: *«Voi cristiani, pensando all'altra vita, venite a perdere la voglia e la grinta necessarie per impegnarvi nella trasformazione e nel miglioramento di questa vita»*. È un'accusa falsa, sia perché il cristiano sa che la vita eterna non gli sarà regalata a buon mercato, ma deve in larga misura guadagnarsela con l'amore a Dio e al prossimo in questa vita, sia perché l'esperienza dimostra che i più grandi benefattori dell'umanità son venuti fuori dalle file dei cristiani, cioè da quella comunità che crede nella vita eterna. Io non ho mai conosciuto un vero cristiano che credesse fermamente e profondamente nella vita eterna... e non si impegnasse nella vita terrena.

Queste due realtà, la vita terrena e la vita eterna, non sono staccate, ma sono legate tra loro come il seme è legato all'albero: la vita terrena, vissuta nella fedeltà a Cristo, è la condizione necessaria per avere la vita eterna e la vita eterna è come la molla che spinge la vita terrena verso la pienezza dell'amore. I nostri ex-compagni di viaggio e di fede, che hanno lasciato Gesù Cristo perché abbagliati da qualche illusione e da false verità, abbiano il coraggio di aprire gli occhi, di ammettere il loro fallimento e di riconoscere in quale fogna sta sprofondando la società da quando si è allontanata dalla fede nel Signore. La cosiddetta *“qualità della vita”*, o in parole più semplici la gioia di vivere, non è cresciuta nel cuore della nostra generazione da quando



questa si è resa distratta verso le promesse di Cristo sulla vita eterna e verso le esigenze di Cristo sulla nostra vita terrena. Ma, al di là delle polemiche, non possiamo dimenticare che noi cristiani dobbiamo essere in prima fila nello sforzo di rendere questa vita bella e serena per tutti. Resta vero comunque che, nonostante tutti gli sforzi, la vita su questa terra non sarà mai il paradiso. Resterà sempre, come diciamo nella “*Salve Regina*”, una «*valle di lacrime*». Se vogliamo essere più obiettivi, ritocchiamo pure l’espressione: la vita sulla terra può darci anche sorrisi e gioia, non solo lacrime e dolore, ma resta pur sempre vero che non sarà mai il paradiso: dopo aver bevuto a questa vita saremo ancora assetati; qualche sofferenza, fin che siamo sulla terra, poco o tanto graverà sul nostro cuore. Bisogna essere realisti ed ammetterlo. Illudersi del contrario non serve., se non a restare disperatamente delusi. È a questo punto che la risurrezione di Cristo e la promessa della nostra risurrezione diventano motivo di conforto.

Ha scritto una donna nel suo diario: «*Il biglietto per il paradiso è un biglietto che si acquista perdendo. Lassù ci accorgeremo che chi meno ha avuto, più sarà ricco; chi è stato più odiato, sarà più amato; chi è stato dimenticato, sarà più ricordato; chi è stato più semplice, sarà rivestito di sapienza; chi è stato messo da parte, sarà privilegiato; chi ha occupato l’ultimo posto, sarà messo al primo; chi non ha avuto ricchezze, avrà tutte le ricchezze di Dio; chi ha avuto un corpo malato, splenderà come le stelle del cielo; chi non ha contato nulla si accorgerà di aver salvato il mondo; chi non ha cercato se stesso, troverà la gloria; chi non ha cercato che Dio, lo troverà; chi è stato solo, troverà tutto il paradiso a fargli festa e compagnia. Quante sorprese avremo lassù!*».

Il mio augurio per tutti voi, cari fratelli nella fede, è che queste parole vi restino scolpite nella mente e che lievettino sempre più nella vostra anima la virtù della speranza e il desiderio di incontrare il Salvatore, Gesù Cristo risorto, per essere anche noi risorti, tra le braccia del Padre, con tutti i salvati, in una gioia senza fine.

\*da “*È risorto anche per te. Riflessioni sulla Pasqua*”, Pro-manuscripto, Verona 1995

# L'UNICO SACRIFICIO REDENTORE

[2]

*di P. Michel André*

Il Sacrificio del Calvario è per noi, cristiani e cattolici, il centro della storia del mondo, il suo asse, il suo perno. Sulle croci dei sentieri di Francia sovente si legge: «*La croce si tiene in piedi fintanto che la terra gira e che le cose del mondo cambiano*». Il Sacrificio redentore divide tutta la storia del mondo in due economie, due insiemi, due periodi: i tempi delle anticipazioni che salgono verso la Croce, i tempi delle derivazioni che scaturiscono dalla Croce e che preparano il mondo all'incontro supremo della Parusia. Nell'antica economia il Sacrificio redentore è definito in figura e atteso da un oscuro presentimento: è, per esempio, l'omicidio di Abele il giusto, il sacrificio di Isacco per mano di suo padre Abramo, sacrificio realizzato in spirito, ma non eseguito. Tutti i Padri della Chiesa hanno visto in questi due avvenimenti dei prototipi del sacrificio del Cristo e questi sono ricordati nel canone della vera Messa.

Veniamo dunque alla Santa Cena del Giovedì Santo. L'ora di Gesù è venuta, ci dice San Giovanni (Cap. 13). Il Signore comincia con il lavare i piedi dei suoi discepoli per lasciare loro un esempio straordinario di umiltà e di carità soprannaturale. Poi Egli annuncia il tradimento di Giuda. Al momento stesso in cui questo tradimento è deciso, concluso tra Giuda e il principe dei sacerdoti, la Passione è già iniziata. San Paolo confronta allo stesso modo il momento dell'istituzione della Cena con quello della Passione (Cor 1,11). Lo stesso fa San Matteo quando scrive: «*Questo è il Mio Corpo donato per voi, questo è il Mio Sangue sparso per molti in vista della remissione dei peccati*». Si può qui vedere una difficoltà: «*Sangue sparso (o versato) per molti*». Il testo greco che fa testo come il testo latino (Matteo scrisse il suo vangelo in ebraico e anche probabilmente in aramaico) possiede qui un verbo al participio presente che equivale ad un participio futuro prossimo. Da qui il senso del latino «*che va ad essere versato*». L'effusione del sangue è qui affermata, ed è quella del Calvario. E visto che il sangue di Cristo riempì allora la coppa

della Santa Cena, quando pronunciò le parole consacrate, si tratta già di sangue versato. In effetti, l'effusione non richiede affatto che il sangue sia sparso per terra, è sufficiente che esca dal corpo della vittima, raccolto in un vaso o anche versato a terra senza riguardi. E il frutto di questa immolazione della vittima sarà tutto spirituale, in remissione dei peccati. Quale mistero è il peccato! Poiché la sua remissione obbliga il cielo a venire sulla terra, obbliga un Dio a farsi uomo e quest'Uomo-Dio a morire su una croce!

Così dunque, secondo la Scrittura, secondo queste tre citazioni, l'unico sacrificio redentore sta per compiersi quando Gesù istituisce la Cena. È il primo punto molto importante. Cos'è che cambia quando Gesù-Dio, Gesù il Verbo incarnato, pronuncia le parole consacrate? Queste parole moltiplicano non il sacrificio cruento, ma il suo modo di presenza. Nel momento in cui il pane azzimo e il vino allungato con l'acqua saranno cambiati nel Corpo e nel Sangue di Cristo con cambiamento di sostanza, vale a dire con un mutamento che non tocca il Cristo, ma la sostanza del pane e del vino delle quali restano solo le apparenze, non è Cristo che si è sdoppiato ma **la presenza di Cristo**. Ciò appare sottile, ma nel Cenacolo non ci sono due Cristi distinti: ci sono **due presenze distinte dello stesso ed unico Cristo**. Da un lato una presenza naturale sotto le apparenze proprie e pulite, di cui la Sacra Sindone di Torino ci dà un'idea assai precisa e così commovente, dall'altro lato, una presenza sacramentale, sotto apparenze estranee e prese a prestito. San Tommaso d'Aquino fa girare tutta la sua esposizione dell'Eucarestia su questa idea, il sacramento, presenza sacramentale, una presenza in segni e sotto dei segni.

La presenza sacramentale si riferisce interamente alla presenza naturale, vale a dire che se Cristo è, come è, nella gloria del cielo, la sua presenza sacramentale sarà nella Sua gloria. Se è, naturalmente, in uno stato di sacrificio di immolazione, sarà sacramentalmente nello stesso stato di sacrificio e di immolazione. Dunque, se l'unico sacrificio redentore, quello della Croce, sta per compiersi quando Gesù istituisce la Cena, è l'unico sacrificio redentore che sarà presente sotto le apparenze del pane e del vino. Non ci sono dunque nella Cena due sacrifici giustapposti, ma due presenze distinte, dello **stesso e unico sacrificio già iniziato**.

Non ho parlato di pasto e non ne parlerò, poiché l'idea di pasto è estranea ai miei propositi, estranea all'idea della messa in essa stessa. Certo, il Giovedì Santo, Gesù e i Suoi apostoli per obbedire alla legge di Mosè mangiarono in piedi il pasto pasquale, pasto rituale, organizzato molto severamente, dove si consumava l'agnello arrostito. E Gesù sarà il nuovo agnello pasquale. C'è lì un aspetto interessante, una figura del sacramento dell'Eucarestia, certamente, ma non si tratta affatto della Santa Messa o del Santo Sacrificio istituito da Gesù. È un'altra cosa. E la maggior parte dei cristiani, talvolta male istruiti, fa confusione. È dopo questo pasto rituale secondo la legge di Mosè che Gesù aprì il Suo Cuore Divino e istituì la prima Messa. È facile provare, contro i riformatori protestanti del XVI secolo e della fine del XX secolo, che la Cena è un sacrificio nel senso vero e proprio e non un pasto; la sua essenza è di essere un sacrificio. In effetti, con la transustanziazione effettuata quella sera, il Giovedì Santo, ciò che diviene presente sotto le specie sacramentali del pane e del vino è precisamente il Cristo, nell'istante in cui Lui entra nell'unica oblazione cruenta che si compirà sulla croce. Così si spiega che istituendo la Cena, Cristo parli del Suo Corpo dato per noi e del Suo Sangue che sarà sparso. Non ci sono due offerte, due oblazioni, due sacrifici distinti e giustapposti; ci sono due presenze distinte, una naturale, l'altra sacramentale o nascosta, o mistica, dell'unico sacrificio cruento già cominciato e che va a svilupparsi in più tappe.

Questa idea è d'altra parte fortificata dalla stessa istituzione di due segni separati e ciò è molto importante ed anche molto dimenticato. Due segni, il pane e il vino. Gesù avrebbe potuto utilizzare, per la sua istituzione, una sola materia o tre materie o quattro; Egli ne ha prese due, il pane, che si riferisce principalmente all'idea di nutrimento fortificante, il vino, che si riferisce all'idea del sangue versato. E questa netta separazione delle due specie evoca perfettamente la separazione totale del Corpo e del Sangue di Cristo quando ebbe il cuore perforato dalla lancia del centurione e l'apostolo San Giovanni vide uscire da quel cuore le ultime gocce di sangue, in esso contenute, con un po' d'acqua. Se Gesù non avesse voluto istituire che un pasto commemorativo, Gli sarebbe stato sufficiente transustanziare il pane o anche fare come Mosè, organizzare una Cena,

un banchetto, un po' più sostanzioso, senza aver bisogno di cambiare la sostanza delle cose.

In tutte le sue azioni, nelle scelte dei riti e delle parole, Cristo ha voluto sostituire la Pasqua giudaica con un'altra Pasqua di cui essa non era che la *figura*, un'altra Pasqua più misteriosa, più solenne, in una parola una Pasqua divina. Ricordate queste parole, che sono dovute sembrare molto strane ai contemporanei dell'ultimo dei grandi profeti ebrei dell'Antico Testamento, San Giovanni Battista, quando egli dice: «*Ecco l'Agnello di Dio*». L'Agnello di Dio, parole sorprendenti per indicare un uomo. In tutta la tradizione ebraica l'agnello era l'animale privilegiato nei sacrifici offerti a Jahvé. Il Concilio di Trento ha saputo mirabilmente esprimere questa dottrina nella sua sessione 22: «*Dopo aver celebrato la Pasqua antica che la moltitudine dei figli di Israele immolava in memoria della fuga dall'Egitto, Cristo ha istituito la nuova Pasqua dove Lui stesso sarà immolato dalla Chiesa per mezzo dei sacerdoti, sotto segni visibili, in ricordo del suo passaggio da questo mondo al Padre Suo, quando Egli ci riscattò con l'effusione del Suo Sangue*». Questa frase ci introduce al Santo Sacrificio della Messa.

Prima di affrontare l'argomento, rimane ancora da dare qualche precisazione per rifiutare alcuni errori molto attuali. Innanzitutto ricordiamo che il carattere sacrificale della Cena, ormai dimenticato ai nostri giorni, è stato affermato da tutta la Tradizione, da tutti i Padri della Chiesa, non ci inventiamo niente. San Cipriano, morto nel 258, nella sua lettera a Cecilio scrive: «*Chi fu più sacerdote dell'Altissimo di Nostro Signore Gesù Cristo che offrì un sacrificio a Dio Suo Padre, lo stesso che Melchisedek aveva offerto, cioè il pane e il vino, vale a dire il Suo proprio Corpo e il Suo proprio Sangue?*». Nella Cena il sacrificio incruento è offerto a Dio Padre per mezzo del solo Cristo. Gli Apostoli assistettero e si comunicarono, ma non concelebrarono. D'altra parte non saranno ordinati sacerdoti e consacrati vescovi che dopo la transustanziazione, con queste parole: «*Fate questo in memoria di Me*». E nella Messa è ancora Cristo che è il sacerdote, l'autore e l'agente principale; il sacerdote non ricopre che un ruolo ministeriale, un ruolo strumentale.

[2-continua]

# PADRE E MAESTRO DELLA GIOVENTÙ

*di Paolo Risso*

Scrivo il 1° aprile 2014. Ottant'anni fa, il 1° aprile 1934, solennità di Pasqua, il Santo Padre Pio XI – che lo aveva conosciuto di persona – iscriveva tra i Santi don Giovanni Bosco (1815-1888). Ecco, don Bosco fece un dono sublime, il più grande che si possa, ai giovani: “Gesù Cristo”. Noi vorremmo che i preti continuassero, oggi, a donare Gesù Cristo a ogni anima e non solo dei “valori umani”, che da soli non reggono e spesso fanno di “loggia”.

**Il giovane Cristianesimo**, maltrattato dalle autorità ebraiche e poi da quelle romane, si aprì la strada negli ambienti più umili della Siria, dell'Asia minore, della Grecia, dell'Italia e di Roma. Ma subito ebbe seguaci anche tra le classi più alte. Ai tempi di Pietro e di Paolo già c'erano cristiani nella casa dell'imperatore. Papi, Vescovi, sacerdoti, monaci e missionari si tennero sempre vicini al popolo. Non è capitato solo dal marzo 2013. Gli stessi sapienti del Cristianesimo si gloriavano di essere al servizio dei più umili, dei piccoli: Papa Leone Magno tra la gente di Roma, Agostino d'Ipbona tra i lavoratori dell'Africa, Tommaso d'Aquino tra i non ricchi (o squattrinati) studenti delle sue università.

Vennero anche i potenti a bussare alla porta della Chiesa Cattolica: la Chiesa li accolse quando vide sincero il loro desiderio di fede nel Cristo e di vita cristiana con Lui. Altri potenti cercarono di mettere le mani sulla Chiesa per farne strumento di disegni terreni, ma la Chiesa, resa vigile dal suo Signore, acquistò abilità a scrollarseli di dosso. Altri potenti perseguitarono i credenti e fecero ad essi ogni male possibile. Tuttavia l'opera di Gesù andò avanti ugualmente, nonostante Nerone, Diocleziano, Enrico VIII ed Elisabetta d'Inghilterra, Robespierre e soci, Lenin e Stalin, Calles, Hitler, Mao-tse-tung e Pol Pot. Perché non sono certo i grandi e i potenti del mondo che possono sbarrare il cammino a Gesù verso gli umili, verso ogni anima che cerca la Verità.



**Un Santo moderno**, San Giovanni Bosco che fu un genio nel comprendere l'anima del popolo, esempio tanto più interessante in quanto fiorì in un'epoca difficile per la Chiesa. Siamo nell'Ottocento: da una parte le autorità politiche "liberali", ma molto illiberali, ponevano ad essa ogni genere di ostacoli; dall'altra la forza crescente delle organizzazioni marxiste sembrava negarle il diritto di interessarsi del popolo. Gli uni dipingevano la Chiesa come un residuo dell'oscurantismo medioevale; gli altri come l'alleata dei potenti contro il progresso del popolo. In quell'epoca, quando il Cattolicesimo era sotto il fuoco incrociato delle due parti avverse (ma in fondo alleate tra loro, come Erode e Pilato, contro Gesù Cristo!), visse e operò San Giovanni Bosco. Anch'egli, come il signor Vincenzo de' Paoli, veniva dall'esperienza ingrata della vecchia miseria contadina. Miseria uguale nella Francia del Seicento e nel Piemonte dell'Ottocento, ugualmente dovunque guerre e malattie avevano quasi distrutto le campagne, mentre potere e ricchezza si concentravano nelle grandi città. Il ragazzo, Giovannino Bosco, nato ai Becchi di Castelnuovo d'Asti (oggi "Don Bosco") il 15 agosto 1815, che saluta la sua mamma, Margherita Occhiena, e si avvia verso la capitale – Torino – del regno dei Savoia, è come il simbolo dell'emigrante povero, doloroso protagonista di ogni paese che si trasforma in civiltà industriale.

Il piccolo Giovanni seguiva la sua vocazione, cui Gesù stesso, in un famoso suo "sogno" a nove anni, l'aveva chiamato. Divenne sacerdote il 5 giugno 1841, a Torino e lì, nella capitale sabauda, cercò un campo di lavoro adatto per lui, proprio in quella città ribollente di "tromboni" durante l'impresa del cosiddetto "risorgimento": tromboni che a parole dicevano di agire per il popolo, in realtà calpestavano ciò che di più caro aveva il popolo italiano ed europeo, la sua Tradizione cattolica. L'intelligente comprensione dei problemi del tempo, l'animo buono e popolare, le evidenti ispirazioni di Dio, in primo luogo il suo ardente amore a Gesù crocifisso, fecero scoprire a don Bosco quale fosse il più promettente campo di lavoro.

**I ragazzi e i giovani** che fuggivano dalla campagna si sarebbero presto scontrati con le realtà nuove della città: fabbrica, politica, rivo-

luzione sociale. Il sereno Cattolicesimo dei campi avrebbe retto a tutte quelle novità piovute insieme? Don Bosco capì, prima di altri o meglio di altri, che le sorti del Cattolicesimo sarebbero passate attraverso le nobili e irrequiete generazioni del popolo. Ci voleva un ponte per inserirsi tra i ragazzi e i giovani della desolata situazione cittadina: don Bosco lo trovò nella sua amabilità allegra e paziente, soprattutto lo trovò nel suo ardente e fragrante amore a Gesù Cristo, per Lui disposto a percorrere in ginocchio e con la lingua per terra anche la via più lunga e scoscesa se gliel'avesse chiesto per salvare dall'inferno anche una sola anima giovanile. Lo trovò, il punto d'incontro, e andò avanti, anche se il suo modo di fare pareva ad alcuni la negazione della pedagogia ufficiale, quella che – talvolta anche oggi – ha il pessimo dono di rendere antipatico Gesù Cristo, e abbandonava – come abbandona ancora – i ragazzi al loro destino di ignoranza e di solitudine.

**Il suo programma** ci voleva, una volta gettato il ponte. Don Bosco provò e riprovò fino a scoprire la via giusta, ma non ci volle molto, perché lui guardava al suo insuperabile Modello di Maestro, Gesù, il Quale disse: «*Imparate da Me che sono mite ed umile di cuore*» (Mt 11,29). Il suo stile fu lo stile di amare i giovani, fino a sacrificarsi per loro, e di farsi amare, di possedere i loro cuori, di rivelare loro l'immenso, sconfinato amore di Gesù: Gesù Bambino, Gesù Crocifisso, Gesù Eucaristico, Gesù tutto amore, esigente, forte, dolcissimo, invincibile, implacabile. Con questo stile don Bosco proponeva l'educazione religiosa cattolica, personale e profonda, intessuta sull'incontro con Gesù, nella Verità della sua Dottrina e della sua Legge, nella gioia di una intimità profonda con Lui; quindi istruzione completa, moderna e preparazione professionale qualificata, tutto alla luce di Gesù.

Questo il suo sogno, il sogno di don Bosco: prendere i ragazzi arrivati dai monti o dai campi, i ragazzi abbandonati per le vie della città e aiutarli a diventare ottimi lavoratori in qualsiasi posto onesto, una fabbrica o una scuola, un ufficio o un'impresa, dovunque, bravi cittadini e insieme cristiani-cattolici perfetti, cioè santi. Umanamente parlando, l'impresa di don Bosco aveva i connotati di una santa follia: così pensavano certi suoi pii colleghi che cercarono di porvi rimedio.

Meglio per lui – pensavano – una casa per infermi di mente che non le pericolose vie di Torino! Ma anche oggi, chi pensasse di buttarsi davvero sulle sue orme non sarebbe giudicato un “pazzo”? Eppure la sua pedagogia è quanto di meglio e di più alto abbia generato lo spirito di Gesù nel Vangelo e nella Chiesa. Pedagogisti protestanti, conosciuto il suo stile, lo hanno studiato a fondo e si sono fatti cattolici per essere veri educatori.

**L’impresa di don Bosco** era così fresca, viva e santamente moderna che dal nascosto e persino malfamato borgo di Valdocco a Torino si propagò presto nel mondo. A duecento anni dalla sua nascita e a centoventisei anni dalla sua morte, è difficile che oggi si parli di educazione e di gioventù senza che si presenti alla nostra mente la sua amabile figura così autorevole, che anche coloro che coltivano la pedagogia in modo sistematico trovano in lui richiami profondi da non lasciar cadere.

“La buona e cara immagine paterna”, “il padre e maestro della gioventù” così la Chiesa ha definito don Bosco. E se oggi davvero fosse considerato come maestro e guida, se adulti, educatori, soprattutto sacerdoti volessero far conoscere la sua figura nel mondo, si risparmierebbero tragedie a un numero sconfinato di ragazzi e di famiglie e si riporterebbe il mondo sulla via di Dio che è l’unica da seguire per essere veri uomini: diversamente non resta che il totale e disperante disumanesimo dell’umanesimo ateo e senza Cristo. Una lezione da tenere a mente. Un insegnamento, quello di don Bosco, a ottant’anni dalla sua canonizzazione, da applicare durante la nostra vita, secondo le posizioni di ognuno con benevolenza, comprensione e semplicità.

Nessuno al mondo può andare avanti senza Gesù Cristo; anche se dovesse raggiungere tutto ciò che desidera, non sarebbe ugualmente felice, perché «*non di solo pane vive l’uomo*» (Mt 4,4). D’altra parte, il Cattolicesimo non può andare avanti senza i giovani e senza il popolo, perché questo è il programma e la volontà del suo Signore e Maestro Gesù: «*Lasciate che i piccoli vengano a Me*» (Lc 18,16).. «*Venite a Me, voi tutti che siete affaticati e oppressi*» (Mt 11,28).

Già, amici, non c’è scampo senza Gesù Cristo.

# IL MATRIMONIO CRISTIANO

di S.M.

Il matrimonio come legame naturale tra un uomo e una donna esiste da quando esiste l'umanità, poiché, afferma la Sacra Scrittura, Dio stesso lo istituì fin dal principio del mondo, quando nel Paradiso terrestre creò la prima donna, Eva, e la diede per compagna ad Adamo. *«Non è bene che l'uomo sia solo – leggiamo nel racconto biblico – gli voglio dare un aiuto che sia simile a lui. Fece dunque che Adamo cadesse in un sonno profondo e da lui così sopito trasse una costola e dalla carne che aveva intorno formò Eva e la presentò ad Adamo. Adamo al vederla provò una grande gioia ed esclamò: “Questa è veramente osso delle mie ossa, carne della mia carne, perciò l'uomo lascerà il padre e la madre e starà unito alla moglie e tutti e due formeranno una sola carne. Dio li benedisse dicendo: “Crescete, moltiplicatevi e popolate la terra”»* (Gn 2,18-24). Questo racconto nella sua semplicità dimostra che il matrimonio non è una istituzione puramente umana, poiché Dio con la sua presenza e con la sua benedizione lo rese un atto eminentemente religioso ed insieme – facendoci conoscere la sua origine, il suo fine, il senso che Egli gli ha dato – rivela il progetto originario divino.

La prima verità affermata nel testo sacro è che l'uomo e la donna sono creati l'uno per l'altra: *«Non è bene che l'uomo sia solo»*, perché nel cuore dell'uomo con la paura della solitudine è insito il bisogno di amore, il desiderio di essere amato e di riamare. Creato, infatti, per amore ad immagine e somiglianza di Dio che è amore, anche l'uomo manifesta come vocazione fondamentale ed innata l'essere chiamato all'amore. Il reciproco amore tra l'uomo e la donna, in particolare, diventa immagine dell'amore assoluto ed indefettibile con cui Dio ama l'uomo, mentre la donna, donata all'uomo per essere suo sostegno ed “aiuto”, attraverso l'immagine della costola che è una parte importante dell'uomo ed è vicina al cuore, rappresenta Dio stesso dal Quale viene

ogni nostro aiuto: «*Il mio aiuto viene dal Signore*» (Sal 121,2). La perfetta armonia che nasce dalla fedeltà a questo disegno divino in cui l'uomo e la donna sono stati creati uguali nella natura umana: «*Ossa delle mie ossa, carne della mia carne*», ma diversi nel modo di partecipare alla stessa natura, «*simile a lui*», e complementari per completarsi a vicenda, suggerisce l'idea della uguale dignità personale dell'uomo e della donna nel matrimonio.

Continuando nell'analisi del testo scritturale, possiamo osservare con i commentatori che Adamo ed Eva non furono stretti dal vincolo coniugale se non dopo essersi visti, conosciuti ed aver prestato il proprio assenso: «*Adamo al vederla provò una grande gioia*», ad attestare con ciò che sin dal principio il libero e mutuo consenso degli sposi costituisce la causa, la materia del matrimonio, ciò che unisce, cioè, realmente ed indissolubilmente i due contraenti. Il sigillo posto poi da Dio stesso al consenso degli sposi: «*Dio li benedisse*», rende la loro alleanza integrata nell'alleanza di Dio con gli uomini e, di conseguenza, irrevocabile, in quanto garantita dalla fedeltà di Dio alle Sue promesse. Anche le parole: «*L'uomo lascerà suo padre e sua madre e sarà unito alla moglie*», denotano il carattere di perpetuità del vincolo matrimoniale, mentre l'espressione: «*Saranno due in una sola carne*», esprime l'unità che costituisce l'altra principale proprietà del legame matrimoniale. Attraverso tutta la Sacra Scrittura, del resto, dal Vecchio al Nuovo Testamento, nell'alleanza di Dio con Israele presentata sotto l'immagine di un amore coniugale esclusivo e fedele (v. Is 62,5); nell'alleanza nuova ed eterna di Gesù con l'umanità da Lui redenta; nella visione delle nozze dell'Agnello (v. Ap 19,7) che prefigurano l'instaurazione del regno celeste, l'unità e l'indissolubilità sono sancite in modo inequivocabile come le costanti fondamentali del legame matrimoniale. Con le parole, infine: «*Crescete, moltiplicatevi e popolate la terra*», Dio rivela il fine primario dell'unione coniugale, per il quale gli sposi sono chiamati ad essere operatori di Dio, partecipi della sua potenza creatrice, sorgenti di vita generando dei figli di Dio destinati a condividere il bene della vita sulla terra e a divenire, un giorno, beati nel cielo.

Il disordine causato dal peccato originale, tuttavia, sconvolse l'ordine iniziale della Creazione, come prima conseguenza della rottura della comunione con Dio, manifestandosi principalmente nella rottura della comunione originaria dell'uomo e della donna, per lasciare il posto alle accuse reciproche: «*La donna che mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero*» (Gn 2,22); a rapporti di sopraffazione e di dominio: «*Verso tuo marito ti spingerà la tua passione ma egli vorrà dominare su di te*» (Gn 3,16); al dolore e alla fatica. Gesù, venuto a restaurare l'uomo ed ogni cosa, ha detto: «*Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove*» (2Cor 5,17), per riportare il matrimonio al disegno originario di Dio (v. Mt 19,3-9); lo ha elevato alla dignità di sacramento, facendo sì che per esso si riversassero sugli sposi con la grazia santificante tutte le grazie necessarie affinché potessero giungere a realizzare santamente l'unione delle loro esistenze attraverso il nuovo stato di vita. In particolare con Gesù l'amore coniugale è chiamato a modellarsi sull'amore che ha unito Cristo alla sua Chiesa, del quale diviene l'immagine visibile. Non di un amore qualunque, quindi, ma di un amore che, come quello divino, non conosce limiti perché ha conosciuto e conosce solo il dono totale di sé fino alla morte; così sappia essere attento, paziente, disinteressato, sappia donare e perdonare senza soffermarsi sui torti subiti, in una parola un amore che abbia radice in Dio. In tal modo Gesù stesso, posto al centro della vita degli sposi, con la Sua presenza, donerà luce, sostegno e forza negli inevitabili momenti di prova della vita e nell'impegno quotidiano a migliorare se stessi, aiutandosi l'un l'altro attraverso l'umiltà e la comprensione reciproca alla luce del fine ultimo della vita: la salvezza eterna dell'anima che, come un faro luminoso, diviene la bussola capace di orientare ogni loro azione ed ogni loro sforzo. Per questa via, pian piano, avviene che l'amore umano, sempre così debole e limitato, lascia il posto all'amore soprannaturale, che non lo esclude ma lo purifica e lo perfeziona, ed eliminando tutto ciò che impedisce di amare in modo puro sul modello dell'amore di Gesù, insegna ad usare ed a godere dei beni e degli affetti terreni in modo più libero, perché subordinato all'amore e alla volontà di Dio. Si tratta dell'esercizio del-

le virtù cristiane, attraverso il quale si verifica una conversione spirituale quotidiana ed un continuo rinnovamento del cuore degli sposi. In particolare essi devono esercitare le virtù cardinali quali la **Prudenza**, per discernere la volontà di Dio nella loro vita ed in ogni vicenda familiare e capire ciò che in ogni circostanza è necessario e bene fare; la **Giustizia**, per compiere il proprio dovere anche nell'ambito familiare, attraverso una equa divisione dei compiti; la **Fortezza**, per restare fedeli alle promesse nel dono di sé; la **Temperanza**, per imparare a vincere l'egoismo attraverso l'uso regolato dei diversi beni.

In questo senso San Giovanni esorta affinché: «*Non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella Verità*» (1Gv 3,18), per insegnare che molto spesso per amare bisogna far violenza a se stessi, poiché l'amore non sempre è un fatto spontaneo; nello stesso significato San Paolo invita ad amarsi come Cristo ha amato la sua Chiesa ed afferma che: «*Questo mistero è grande, lo dico di Cristo e della Chiesa*» (Ef 5,32). Non ogni amore, infatti, è amore vero: la parola "amore" è una parola piena di equivoci, una parola molte volte abusata e svuotata del suo significato, poiché di frequente usata per presentare falsi amori, proposti da un mondo corrotto perché nemico di Dio. Il Vangelo al contrario invita a porre Cristo a fondamento della propria vita sull'esempio dell'uomo «*saggio che costruisce la sua casa sulla roccia*» (Mt 7,24), perché solo Cristo può dare fondamenta solide al proprio amore e alla futura famiglia, preservandoli dalla mutabilità dei sentimenti e dalla corrosione del tempo, e garantire quella stabilità che né i vincoli di sangue, né l'iniziale simpatia reciproca possono assicurare.

I caratteri costitutivi del matrimonio cristiano quali l'**unità** dovuta alla totalità dell'amore coniugale che, coinvolgendo il cuore, l'anima ed il corpo, è per questo strettamente personale ed esclusivo; l'**indissolubilità** della donazione reciproca che gli sposi si fanno l'un l'altro e la **fedeltà** a tale donazione; l'**apertura alla vita** che si manifesta non solo nella procreazione ma anche nell'educazione dei figli alla vita affettiva, spirituale e soprannaturale, sono queste le condizioni con cui Dio ha regolato il matrimonio affinché, insieme alla promessa dei doni, servissero da guida agli sposi verso il loro vero bene, preservandoli dal

pericolo di perdersi su strade sbagliate. Certo a queste condizioni un matrimonio cristiano non si improvvisa, ma presuppone una seria preparazione che i fidanzati devono affrontare imparando a modellare la propria vita sul Vangelo, avendo ben chiaro il senso dell'esistenza ed il fine ultimo verso cui tendono. In tal modo attraverso il peso dello studio, del lavoro, delle rinunzie, potranno educarsi alla pazienza, allo spirito di sacrificio, al saper capire e perdonare, alla generosità del donare tutto ciò che si è e ciò che si ha e potranno costruire un bagaglio di ricchezze spirituali creando così le premesse per un matrimonio ben riuscito. In questa prospettiva si inserisce l'esigenza della castità prematrimoniale, perché ciò che ha una destinazione santa non venga deviato da questo fine, affinché l'impegno e la volontà di vivere un fidanzamento cristiano portino ad una unione più salda delle intelligenze e delle anime che consentirà di amare in modo più puro e più libero. In un mondo che tende a banalizzare tutto ciò che è santo e grande, è necessario tornare a guardare al matrimonio con gli occhi di Dio che lo ha pensato e voluto santo; santo nella sostanza, perché santifica e consacra gli sposi; santo nel fine, perché chiama ad essere con Dio continuatori della vita; santo negli effetti, perché come sacramento accresce la grazia santificante e dona molteplici grazie; santo nel suo stesso significato, perché raffigura l'unione mistica di Gesù, sposo, con la Chiesa sua sposa; e se tutto ciò può sembrare arduo per le nostre forze, uniti a Gesù Cristo sappiamo di poter dire: *«Tutto posso in Colui che mi dà forza»* (Fil 4,13), perché: *«Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio»* (Lc 18,27).

## I N D I C E

La grande monnezza .....	1
“Non un laico, ma Sommo Sacerdote” .....	5
Storia del Rosario .....	10
Gesù ha vinto il mondo .....	15
L'unico sacrificio redentore [2] .....	20
Padre e maestro della gioventù .....	24
Il matrimonio cristiano .....	28